

dei primi secoli, dopo il Nuovo Testamento, fino a Gregorio Magno

1. Gli Atti apocrifi degli apostoli

Subito dopo il *corpus* neotestamentario (cioè dopo i ventisette libri che la Chiesa considera “canonici” e ispirati), si possono considerare gli *Atti apocrifi degli apostoli*. Indichiamo con questo nome, che si riferisce a una parte dei cosiddetti *Apocrifi del Nuovo Testamento*,¹ una vasta produzione in lingua greca, scaglionata lungo vari secoli, a partire dalla metà del II. Il modello rimane quello degli *Atti* canonici di Luca, ma le differenze sono notevoli, soprattutto perché gli *Atti* apocrifi hanno un tono leggendario talmente accentuato, che qualche tratto storico molto spesso diventa irriconoscibile nella congerie dei racconti fantastici.

In ogni caso, si tratta di materiale che conviene esaminare con attenzione, per ritrovare in esso le tracce delle origini cristiane. In questa prospettiva proponiamo un paio di esempi, tra i molti testi di preghiera presenti negli *Atti apocrifi*.

1.1. *Atti del santo apostolo ed evangelista Giovanni il teologo*

Gli *Atti*, riconducibili al II secolo, narrano insieme ad altre vicende l’ultima celebrazione eucaristica dell’apostolo Giovanni, ormai vicino a morire, e riferiscono le preghiere che accompagnano la consacrazione e la *fractio panis*. Ecco la preghiera di benedizione del pane: «Quale lode, quale offerta, quale rendimento di grazie invocheremo, spezzando il pane, se non rivolgendoci a te solo, Gesù? Noi glorifichiamo il tuo nome, profferito dal Padre, noi glorifichiamo il tuo nome, profferito per tramite del Figlio, noi glorifichiamo il tuo ingresso attraverso la porta, noi glorifichiamo la resurrezione che in te ci hai mostrato, noi glorifichiamo la tua via, noi glorifichiamo il tuo seme, la parola, la grazia, la fede, il sale, la perla preziosa, il tesoro, l’aratro, la rete, la grandezza, il diadema, colui che per noi è stato chiamato Figlio dell’uomo, la verità, il riposo, la conoscenza, la potenza, il precetto, la fiducia, la libertà, il rifugio in te. Perché tu solo, Signore, sei la radice dell’immortalità e la fonte dell’incorruttibilità e la sede dell’eternità. Tu sei chiamato ora da noi con tutti questi nomi, affinché invocandoti con essi possiamo conoscere la tua grandezza che

¹ Com’è noto, *Apocrifi* sono chiamati quegli scritti, che per l’antichità, il genere letterario e i contenuti presentano qualche affinità con i libri canonici dell’Antico e del Nuovo Testamento. Si chiamano perciò comunemente *Apocrifi dell’AT* o *del NT*. Tale dicitura però è contestata da alcuni studi recenti (gli *Apocrifi* rappresentano infatti un ambito privilegiato dalla ricerca contemporanea, come pure dalla «moda culturale» del momento presente), che rivendicano una piena autonomia degli *Apocrifi* rispetto ai libri dell’AT e del NT.

per ora non possiamo vedere, ma che i puri possono vedere raffigurata soltanto nella tua umanità» (109).²

Come si vede, la preghiera riporta tutta una serie di titoli attribuiti a Gesù dalle comunità cristiane. Essi sono ricavati essenzialmente dalla tradizione biblica. Rappresentano altresì lo sforzo di dire qualche cosa di Gesù, di parlare con lui e attraverso (*diá*) di lui, usando le sue stesse parole. Si ha quasi l'impressione di un «balbettare», che riflette le difficoltà dell'uomo nel parlare con Dio, e la sostanziale ineffabilità del suo mistero. Quello che l'uomo può dire *di* Dio e *con* Dio, lo può dire soltanto *nel* Figlio, che ce lo ha rivelato.

1.2. *Atti del martirio del santo apostolo Pietro*

Negli *Atti del martirio del santo apostolo Pietro* (II-III secolo), Pietro – che secondo la tradizione aveva chiesto ai carnefici di essere crocifisso a testa in giù, in segno di umiltà rispetto al Maestro – pronuncia prima di morire una preghiera, da cui traspare la sua intima adesione di fede a Cristo, dopo il triplice tradimento e la triplice attestazione d'amore.

«Quando lo sospesero nel modo che aveva chiesto», scrivono gli *Atti*, «cominciò a dire: “Con questa voce ti rendo grazie, Gesù Cristo, col silenzio della voce, con la quale lo spirito che è in me ti ama, ti parla, ti vede: solo lo spirito ti comprende. Tu mi sei padre, mi sei madre, mi sei fratello, amico, servo, intendente. Tu sei il tutto, e il tutto è in te. Tu sei l'essere, e non c'è altro che c'è, eccetto tu solo. Perciò anche voi, fratelli, rifugiandovi in lui e apprendendo che solo in lui è il vostro essere, otterrete tutto ciò che egli vi promette, ciò che occhio non ha visto, orecchio non ha udito e non è salito al cuore dell'uomo. Dunque ti preghiamo per ciò che ci hai promesso di dare, Gesù immacolato, ti lodiamo, ti rendiamo grazie, ti confessiamo, glorificandoti noi, deboli uomini, perché tu solo sei Dio e non altri: a te sia gloria ora e per tutti i secoli dei secoli. Amen» (9-10).³

1.3. Osservazioni di sintesi

Come si può vedere dai due esempi addotti, la Chiesa dei primi secoli non si accontenta di accogliere l'eredità biblica, a cui peraltro rimane strettamente ancorata. Essa si impegna piuttosto a pregare in una luce nuova, grazie alla venuta del Messia, Gesù Cristo.

Questi è il Mediatore, che rende l'orante capace di pregare.

² Seguiamo il testo greco, con traduzione, note e commento, proposto da S. PRICOCO - M. SIMONETTI (curr.), *La preghiera dei cristiani* (= Scrittori greci e latini), Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore 2000, pp. 19-21 (d'ora in poi: Pricoco-Simonetti). Le traduzioni che riportiamo citando questa edizione sono sostanzialmente le stesse dei due curatori, con qualche minimo adattamento.

³ Pricoco-Simonetti, pp. 21-23.

Naturalmente il punto di riferimento obbligatorio è il *Padre Nostro*, solenne “consegna” di Gesù ai suoi discepoli, ancora incapaci di pregare. In maniera implicita, i due testi citati rinviano spesso a questa preghiera del Signore. D’altra parte, i primi trattati cristiani sulla preghiera sono tutti commenti al *Pater*. Evidentemente a Tertulliano, a Origene e a Cipriano, autori di questi trattati, è parso necessario predicare la preghiera cristiana nel paradigma fornito da Cristo stesso.

Questa tradizione dei primi secoli si mantiene nella liturgia, con la solenne consegna del *Pater* nel rito del battesimo e con la recita comune dell’assemblea, prima della comunione.

2. Altri scritti dei primi due secoli

2.1. I Padri apostolici

Le medesime prospettive illuminano la preghiera dei *Padri apostolici*, così chiamati perché, stando al tempo in cui vissero, essi conobbero (o avrebbero potuto conoscere) personalmente gli Apostoli.

E’ celebre la *Lettera ai Corinzi* di Clemente Romano, scritta intorno al 98. La *Lettera* si conclude con una preghiera che assume proporzioni cosmiche. Si ispira ai libri veterotestamentari della Genesi e della Sapienza per descrivere le opere del Creatore. Ma la novità non sta tanto nell’ispirazione, e neppure nella struttura, quanto piuttosto nella mediazione del «sommo sacerdote e guida delle nostre anime, Gesù Cristo».

Egli è l’assoluto Mediatore della preghiera cristiana: «O tu che solo puoi compiere questi benefici e ancora di più grandi per noi», scrive Clemente nella conclusione della sua preghiera, «ti rendiamo grazie per l’intercessione (*diá*) di Gesù Cristo, sommo sacerdote e guida delle nostre anime, per il quale sia a te gloria e magnificenza, ora e di generazione in generazione e nei secoli dei secoli. Amen» (61,3).⁴

Da parte sua Ignazio (+107) nelle sette *Lettere* spesso rivolge la preghiera direttamente a Cristo. «Pregate Cristo», scrive ai Romani, «perché si degni di fare di me, per mezzo dei denti delle fiere, una vittima per Dio» (4,2). Egli arriva fino a rendere «gloria a Gesù Cristo, nostro Dio» (*Smirnesi* 1), e così scrive al vescovo Policarpo di Smirne: «Prego Gesù Cristo, nostro Dio, di darvi in ogni cosa forza e coraggio» (8,4).⁵

⁴ Pricoco-Simonetti, pp. 30-31.

⁵ Vedi IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettere*, ed. P.Th. CAMELOT, SC 10, Paris 1969. Cfr. pure E. DAL COVOLO, *Conoscenza razionale di Dio, contemplazione ed esperienza “mistica”*, in L. PADOVESE (cur.), *Atti del V Simposio di Tarso su S. Paolo Apostolo* (= Turchia: la Chiesa e la sua storia, 12), Roma 1998, pp. 237-251.

Per Ignazio, come per Paolo, Cristo Signore è il centro della fede. Egli è la parola rivelatrice di Dio, nel silenzio del Padre. E' lui che rende il cristiano capace di pregare, rivelando il Padre e lo Spirito.

2.2. *Atti e Passioni dei martiri*

L'assoluta mediazione di Cristo appare evidente anche nella preghiera dei martiri. A dire di Karl Baus, 48 preghiere su 56, nella letteratura martirologica, sono rivolte a lui.⁶

Gli *Atti* dei martiri di Lione mostrano Blandina «volta interamente alla sua speranza, mentre continua il dialogo con Cristo, che ci ha iniziato alla vita di Dio» (Eusebio, *Historia Ecclesiastica* 1,56).

Come Stefano, anche Carpo, e poi Pionio, ripetono: «Signore Gesù, accogli il mio spirito».⁷

Così la passione del martire prolunga quella di Cristo. A lui – che sulla croce ha affidato nelle mani del Padre la sua vita – si rivolge ora il martire, rendendo la testimonianza suprema.

2.3. Ireneo di Lione

Ireneo, originario dell'Asia minore, fu vescovo di Lione, in Gallia, negli ultimi anni del II secolo. Teologo di grande intensità intellettuale, ebbe parte di primo piano, come intermediario, nei rapporti tra la Chiesa di Roma e le Chiese dell'Asia e della Gallia. Il suo impegno pastorale – puntualmente attestato dagli scritti che di lui ci rimangono, l'*Adversus haereses* e la *Demonstratio* – è rivolto soprattutto alla confutazione delle eresie e alla predicazione della sana dottrina. In questa prospettiva egli si rivolge al Padre: «Io t'invoco, Signore», scrive nel terzo libro dell'*Adversus haereses*, «Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe e Israele, che sei il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Dio che per la grandezza della tua misericordia ti sei degnato di farti conoscere da noi: tu che hai creato il cielo e la terra e che eserciti su tutti il tuo dominio, tu che sei l'unico e vero Dio, al di sopra del quale non c'è altro Dio: per intercessione del nostro Signore Gesù Cristo, donaci anche il regno dello Spirito santo, e fa' che ognuno che legge questa scrittura riconosca che tu solo sei Dio, sia confermato in te, e desista da ogni dottrina eretica, empia e senza Dio» (3,6,4).⁸

⁶ K. BAUS, *Das Gebet des Martyrer*, «Trierer Theologische Zeitschrift» 62 (1953), p. 29.

⁷ *Acta Carpi* 4,41; *Acta Pionii* 21,9. Questi testi sono riportati in un'altra pregevole antologia di testi criticamente rivisti, con traduzione italiana e commento, curata da A.-G. HAMMAN, *La preghiera nella Chiesa antica* (= *Traditio Christiana*, 6), Torino 1994 (d'ora in poi: Hamman), rispettivamente alle pp. 86-87 e 88-89 (da notare alle pp. XLI-XLIII un elenco bibliografico accuratamente selezionato sulla preghiera cristiana nei primi secoli). Anche le traduzioni dei testi citati da questa antologia sono sostanzialmente le stesse del curatore, con qualche minimo adattamento.

⁸ Pricoco-Simonetti, pp. 34-35.

2.4. Osservazioni di sintesi

I tre segmenti di letteratura cristiana fin qui considerati – cioè gli scritti apocrifi, i Padri apostolici e gli *Atti dei martiri*, da noi percorsi in modo solo esemplificativo, non sempre tra loro cronologicamente successivi, eppure in qualche modo convergenti verso Ireneo di Lione, il grande catecheta delle origini cristiane – illustrano le caratteristiche distintive della preghiera cristiana.

Essa non rappresenta lo sforzo umano, eventualmente senza successo, di raggiungere Dio, bensì il suo dono di grazia, che permette all'uomo di parlare con lui attraverso (*diá*) Gesù Cristo e il suo Spirito. Le parole umane suonano essenzialmente come una risposta, che ripete anzitutto i titoli attribuiti al Figlio di Dio dalla rivelazione e le formule da lui impiegate nella preghiera al Padre.

3. Tra Alessandria e Antiochia

Dopo Ireneo, si fa decisiva in Oriente – anche per lo sviluppo della preghiera cristiana – la dottrina delle più famose “scuole” dell'antichità cristiana. Chiaramente il termine “scuola” in questo caso non va inteso in senso stretto, bensì come un orientamento esegetico e dottrinale che muove dalle medesime premesse antropologiche e culturali, ma che non è strettamente vincolante. Si veda al riguardo l'atteggiamento diversificato che autori della medesima scuola antiochena, come Diodoro di Tarso, Teodoro di Mopsuestia e Teodoreto di Cirro, assumono nei confronti della tipologia anticotestamentaria.⁹

Sono ben noti i diversi orientamenti della tradizione antiochena e della tradizione alessandrina. Da una parte Antiochia sembra incarnare le caratteristiche più evidenti del cosiddetto «materialismo» asiatico, sostenitore della lettera in esegesi e dell'umanità del Figlio in cristologia; mentre Alessandria pare accogliere le due istanze – rispettivamente complementari – dell'allegoria in esegesi e della divinità del Verbo in cristologia.¹⁰

3.1. Alessandria

Incominciamo da Alessandria, verso la fine del II secolo.

⁹ Cfr. M. SIMONETTI, *Antiochia di Siria (scuola)*, in *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, 1, Genova - Milano 2006, coll. 356-359 (con bibliografia).

¹⁰ Per un approfondimento delle questioni qui appena accennate, cfr. E. DAL COVOLO, *Storia della teologia*, 1. *Dalle origini a Bernardo di Chiaravalle*, Bologna-Roma 1995, pp. 181-203 («Esegesi biblica e teologia tra Alessandria e Antiochia») e p. 520, nota 11.

Ormai al termine del suo *Pedagogo*, Clemente indirizza a Dio una lunga preghiera, che tratta appunto di Gesù come Pedagogo, cioè come educatore dei cristiani che iniziano il loro cammino di fede. Risputano così, in forma di preghiera, gli insegnamenti dottrinali e morali più cari al maestro alessandrino.

«Sii benevolo, o Pedagogo», così prega Clemente rivolgendosi al Padre e al Figlio, unico Signore, «sii benevolo con i tuoi fanciulli, Padre, auriga di Israele, Figlio e Padre, entrambi una sola cosa, Signore. Concedi a noi che, seguendo i tuoi precetti, completiamo la somiglianza dell'Immagine e facciamo esperienza, per quanto possiamo, di un Dio buono e non giudice aspro, e accordaci ogni cosa tu stesso, che vivendo nella tua pace, trasferendoci nella tua città, traversato nella calma delle onde il flutto del peccato, siamo trasportati in bonaccia dallo Spirito Santo, dalla ineffabile Saggazza; di notte, di giorno, fino all'ultimo giorno, cantando un canto di ringraziamento all'unico Padre e Figlio, Figlio e Padre, Figlio pedagogo e maestro, e, insieme, allo Spirito Santo. Tutto all'uno, nel quale è tutto, a causa del quale tutto è uno, a causa del quale l'eternità, di cui tutti siamo membra, del quale la gloria, i secoli, tutto al Buono, tutto al Bello, tutto al Saggio, al Giusto tutto. A lui la gloria adesso e nei secoli» (3,12,101,1-2).¹¹

Balza qui in primo piano uno dei tratti ricorrenti nei testi di preghiera delle origini cristiane, cioè la sollecitudine di contrastare le dottrine non ortodosse. Nel nostro caso Clemente sottolinea con energia (forse fin troppa, stando alla nostra sensibilità) l'*unità* di Dio, in funzione antidualistica e antignostica.

Da parte sua Origene (+ 254), autore di un trattato *Sulla preghiera*,¹² intreccia l'attività esegetica, in lui assolutamente preponderante, con esperienze e raccomandazioni relative all'orazione.

A suo parere, infatti, l'intelligenza delle Scritture richiede, più ancora che lo studio, l'intimità con Cristo e la preghiera. Nella *Lettera a Gregorio* egli scrive: «Dedicati alla *lectio* delle divine Scritture; applicati a questo con perseveranza. Impègnati nella *lectio* con l'intenzione di credere e di piacere a Dio. Se durante la *lectio* ti trovi davanti a una porta chiusa, bussala e te l'aprirà quel custode, del quale Gesù ha detto: "Il guardiano gliela aprirà". Applicandoti così alla *lectio divina*, cerca con lealtà e fiducia incrollabile in Dio il senso delle Scritture divine, che in esse si cela con grande ampiezza. Non ti devi però accontentare di bussare e di cercare: per comprendere le cose di Dio ti è assolutamente necessaria l'*oratio*. E' per esortarci ad essa che il Salvatore ci ha detto non soltanto: "Cercate e troverete", e "Bussate e vi sarà aperto", ma ha aggiunto: "Chiedete e riceverete".¹³

Così, iniziando la prima *Omelia sul Levitico*, Origene invoca lo Spirito, che apra gli occhi dell'anima all'intelligenza spirituale della Legge e delle Scritture: «Il Signore stesso», scrive, «dunque lo Spirito stesso dobbiamo implorare, perché si degni di

¹¹ Hamman, pp. 46-49.

¹² Vedi al riguardo F. COCCHINI (cur.), *Il dono e la sua ombra. Ricerche sul Peri euchês di Origene* (= Studia Ephemeridis Augustinianum, 57), Roma 1997.

¹³ ORIGENE, *Lettera a Gregorio* 4, ed. H. CROUZEL, SC 148, Paris 1969, pp. 192-195.

rimuovere tutta la nebbia e tutto il fumo che, addensati dalla sozzura dei peccati, oscurano lo sguardo del nostro cuore, così che possiamo scorgere la comprensione spirituale e meravigliosa della sua legge» (1,1).¹⁴

Origene è persuaso che la preghiera liturgica debba essere rivolta al Padre, ma trasgredisce egli stesso tale principio nella preghiera personale, dove si indirizza direttamente a Gesù, il re, l'amico, lo sposo. C'è in lui un bisogno irresistibile di Gesù. Ama dire: «Il mio Gesù», senza cedere con questo a sdolcinature di sorta. La sua preghiera può approdare ai livelli più alti della mistica, come è attestato dalle *Omellerie sul Cantico dei Cantici*. Al riguardo abbiamo già citato un passaggio della prima *Omelia*, dove Origene confessa: «Spesso – Dio me ne è testimone – ho sentito che lo Sposo si accostava a me in massimo grado; dopo egli se ne andava all'improvviso, e io non potei trovare quello che cercavo. Nuovamente mi prende il desiderio della sua venuta, e talvolta egli torna, e quando mi è apparso, quando lo tengo tra le mani, ecco che ancora mi sfugge, e una volta che è svanito mi metto ancora a cercarlo...».¹⁵

3.2. Antiochia

Trascorrendo ora alla scuola antiochena, adduco un solo esempio, massimamente rappresentativo. Mi riferisco a Giovanni Crisostomo (+ 407), in particolare alle sue celebri *Omellerie su Matteo*, e al modo in cui il Crisostomo affrontava i problemi connessi con la cura pastorale della comunità di Antiochia.

Come è noto, le *Omellerie* del Crisostomo *Sul vangelo di Matteo* costituiscono per noi il più antico commento completo al primo vangelo. Rappresentano altresì una significativa testimonianza di quell'attività omiletica che avrebbe assicurato al Crisostomo il massimo riconoscimento tra gli oratori ecclesiastici. Risalgono agli anni fra il 386 e il 397 – vale a dire tra l'ordinazione sacerdotale in Antiochia e l'elezione alla cattedra patriarcale di Costantinopoli –, periodo in cui il Crisostomo fu chiamato a svolgere diversi incarichi di predicazione nelle più importanti chiese antiochene. Questi incarichi riuscivano particolarmente congeniali a Giovanni che, dopo un'esperienza monastica ed eremitica, aveva abbracciato il sacerdozio per un'irresistibile *vocazione pastorale*, e che specialmente attraverso la predicazione delle Scritture puntava a realizzare tale vocazione: coerentemente la sua predicazione e la sua esegesi – fedeli ai fondamentali indirizzi della scuola antiochena – paiono singolarmente sensibili alle condizioni concrete, ai problemi e alle necessità anche materiali dei destinatari.

Così trova posto nell'*Omelia 55 sul Vangelo di Matteo* la sua orazione prima del pasto: «Gloria a te, Signore, gloria a te, Santo, gloria a te, Re, perché ci hai dato cibo

¹⁴ Hamman, pp. 64-65.

¹⁵ ORIGENE, *Omelia sul Cantico dei Cantici* 1,7, ed. O. ROUSSEAU, SC 37 bis, Paris 1966, pp. 94-96.

per la nostra gioia, riempici di Spirito, affinché risultiamo graditi innanzi a te, non pieni di vergogna, quando rendi a ciascuno secondo le sue opere» (5).¹⁶

E' da notare, nella prospettiva escatologica di questa preghiera, il riferimento al giudizio universale di Matteo 25, passo molto caro alla tradizione antiochena per la sua esplicita insistenza sulle opere concrete conseguenti alla scelta di fede.

I medesimi indirizzi della tradizione antiochena si possono rintracciare nelle obiezioni alla preghiera, di cui il Crisostomo si fa carico, e nella risposta che egli affaccia in altro contesto. Nelle comunità cristiane delle metropoli di Antiochia e di Costantinopoli, Giovanni aveva sentito obiettare: «In qualità di funzionario, sono addetto al tribunale; ho da occuparmi degli affari pubblici; ho un lavoro di artigiano; devo preoccuparmi di mia moglie, dei figli, dei domestici – in breve, sono un laico: non è mio compito leggere la Bibbia, è compito di quelli che hanno rinunciato al mondo e che conducono continuamente una vita solitaria sui monti» (*In Lazaro* 3,1).¹⁷ In altro contesto il Crisostomo sembra rispondere a queste obiezioni quando, citando Efesini 6,18 («Vegliate in tutta pazienza e nella preghiera»), afferma che questo versetto non è rivolto a dei monaci, ma a tutti quelli che abitano le città.¹⁸

In definitiva il Crisostomo – fedele al realismo caratteristico della tradizione antiochena – richiama i cristiani alla continuità e alla coerenza tra la preghiera e la vita.

3.3. Osservazione di sintesi

E' appena il caso di osservare che questi rapidi cenni non sono affatto esaustivi: più che altro, si limitano a illustrare i differenti orientamenti della preghiera tra lo «spiritualismo» alessandrino e il «materialismo» antiocheno. Essi sono innegabili: ma è altrettanto evidente che i grandi Padri (quali appunto Clemente, Origene, Giovanni Crisostomo) sconfinano abbondantemente, rispetto agli schemi di lettura da noi proposti, e che tali schemi possono sembrare inadeguati, non appena si amplia l'antologia dei testi.

3.4. I Padri latini del III secolo

Il riferimento al Crisostomo ci ha portati avanti nel tempo. Torniamo ora in Occidente, ai Padri latini del III secolo, soprattutto a Tertulliano e a Cipriano, entrambi autori di un trattato *Sulla preghiera*.

Tertulliano, all'inizio del III secolo, rileva l'irrimediabile differenza tra la preghiera pagana e la preghiera cristiana. L'efficacia della preghiera pagana dipendeva dall'esatta e letterale ripetizione della formula: la fedeltà ad essa produceva un effetto quasi magico. Essa vietava ogni trasposizione di parola, ogni omissione. La preghiera

¹⁶ Hamman, pp. 118-119.

¹⁷ Hamman, p. XL.

¹⁸ *Ibidem*.

si faceva ad alta voce, accompagnata da grida e clamori, perché c'era il rischio che la divinità non udisse: l'*ex-audire* presuppone infatti l'*audire*. E anche se si manifesta una reazione da parte dei filosofi, la preghiera a bassa voce rimane l'eccezione, e rischia di dissimulare una magia.

Di fronte a tale contesto la preghiera cristiana opera una svolta radicale. E' una svolta pure in relazione all'Antico Testamento.

«Gesù Cristo, nostro Signore», scrive Tertulliano nel suo trattato *Sulla preghiera*, «per i nuovi discepoli del Nuovo Testamento stabilì una nuova forma di preghiera. Bisognava, infatti, che anche sotto questo aspetto fosse versato vino nuovo negli otri nuovi e che un nuovo lembo fosse cucito al nuovo vestito. Del resto, tutto ciò che era stato precedentemente, o è stato trasformato, come la circoncisione, o completato, come il resto della legge, o compiuto, come la profezia, o perfezionato, come la fede stessa. Tutto ha rinnovato, di carnale in spirituale, la nuova grazia di Dio, con l'aggiunta del Vangelo» (1,1-2).¹⁹

Tuttavia nel medesimo trattato Tertulliano non esita ad elencare con una casistica minuta le regole del ben pregare. Si tratta delle due facce di una stessa medaglia, due vie della tradizione cristiana risalenti al medesimo Vangelo. Così c'è spazio sia per l'atteggiamento intimo, personale, del discepolo che prega nel segreto, sia per la preghiera legata alle esigenze della comunità e della liturgia celebrata nella memoria di Cristo e in obbedienza al suo comando.

Da parte sua, Cipriano (+ 258) rileva con acutezza che la preghiera, come la fede, è donata al cristiano con il *Padre Nostro*. Essa è data al plurale, «affinché colui che prega non preghi unicamente per sé. La nostra preghiera è pubblica e comunitaria e, quando noi preghiamo, non preghiamo per uno solo, ma per tutto il popolo, perché con tutto il popolo noi siamo una cosa sola» (*L'orazione del Signore* 8). Così preghiera e liturgia appaiono inestricabilmente legate tra loro. La loro unità proviene dal fatto che esse sono ugualmente risposta alla medesima Parola di Dio. Il cristiano non dice «Padre mio», ma «Padre nostro», fin nel segreto della camera chiusa, perché sa che in ogni luogo, in ogni circostanza, egli è membro di uno stesso corpo.

«Preghiamo dunque, fratelli amatissimi», scrive ancora il vescovo di Cartagine nel medesimo trattato, «come Dio, il Maestro, ci ha insegnato. E' preghiera confidenziale ed intima pregare Dio con ciò che è suo, far salire alle sue orecchie la preghiera di Cristo. Riconosca il Padre le parole di suo Figlio, quando diciamo una preghiera: colui che abita interiormente nell'animo sia presente anche nella voce, e poiché lo abbiamo come difensore presso il Padre per i nostri peccati, quando, da peccatori, supplichiamo per i nostri peccati, pronunciamo le parole del nostro difensore. Infatti, poiché dice che qualunque cosa chiederemo al Padre nel suo nome, egli ce la concederà, quanto più efficacemente possiamo ottenere quello che chiediamo in nome di Cristo, qualora lo chiediamo con la sua stessa preghiera? Quando si prega, inoltre, si abbia un modo di parlare e di pregare che, con disciplina, mantenga calma e

¹⁹ Hamman, pp. 42-45.

riservatezza. Pensiamo che siamo davanti allo sguardo di Dio. Bisogna essere graditi agli occhi divini sia con l'atteggiamento del corpo che col tono della voce (...). E quando ci riuniamo insieme con i fratelli e celebriamo i sacrifici divini con il sacerdote di Dio, dobbiamo ricordarci del timore reverenziale e della disciplina, non dare al vento qua e là le nostre preghiere con voci scomposte, né scagliare con tumultuosa verbosità una richiesta che va raccomandata a Dio con moderazione, perché Dio è ascoltatore non della voce, ma del cuore (*non vocis sed cordis auditor est*)» (3-4).²⁰

4. Dal IV al V secolo

Il passaggio al IV secolo e la “pace della Chiesa” segnano una situazione nuova. La crisi ariana e i quattro Concili ecumenici provocano una chiarificazione e una cristallizzazione teologica, che si riflettono pure nella preghiera e nella liturgia.

In particolare, se i primi tre secoli erano caratterizzati da una certa “improvvisazione liturgica” e i luoghi della preghiera erano anzitutto le case dei fedeli, ora si assiste a una precisa regolamentazione della preghiera, e le chiese assumono molte manifestazioni del cerimoniale di corte. La liturgia segna con la sua impronta anche la preghiera personale. Vi è, del resto, fecondazione reciproca. I Padri sono i grandi “economi” della liturgia. Ciò è vero di Basilio come di Ambrogio, di Giovanni Crisostomo come di Agostino. Occorre ricordare inoltre gli inizi del monachesimo, con l'intensa carica spirituale di questa nuova forma di vita. Origene continua a esercitare il suo influsso specialmente sul monachesimo orientale, soprattutto su Evagrio Pontico e su Massimo il Confessore, ma anche in Occidente, su Ambrogio, Girolamo e Giovanni Cassiano, anche attraverso la mediazione dei Padri Cappadoci.

I testi di preghiera e i trattati sul modo di pregare si moltiplicano a tal punto, da rendere difficile un'esposizione sintetica.

4.1. I Padri Cappadoci

Conviene partire da Basilio, da Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa, cioè dai Padri Cappadoci del IV secolo.

Per alcuni aspetti, essi fungono “da ponte”, veicolando la tradizione patristica dall'Oriente all'Occidente. Soprattutto, essi trasmettono all'Occidente un certo modo di fare teologia, che conduce naturalmente alla preghiera. La «sobria ebbrezza dello Spirito», caratteristica della teologia ambrosiana, è prima ancora caratteristica di Basilio e di Gregorio di Nissa.

²⁰ Hamman, pp. 66-69.

Di Basilio ricordiamo qui in particolare l'*Anafora della Divina Liturgia*, considerata opera propria del santo. Dopo un'apertura di carattere trinitario, corrispondente più o meno al prefazio del rito romano, la preghiera di consacrazione ricapitola i punti salienti della storia della salvezza, come erano stati fissati nel corso dei secoli II e III. Si può rintracciare nell'*Anafora* basiliana l'esigenza caratteristica del IV secolo di "fissare" la preghiera liturgica, insieme alla preoccupazione di rileggere con uno sguardo unitario i due Testamenti (ancora una volta in funzione antidualistica e antignostica). «Sei santo veramente», così recita l'*Anafora*, «e tutto santo, e non c'è limite alla magnificenza della tua santità, santo in tutte le tue opere, perché tutto hai disposto per noi con giustizia e giudizio di verità. Avendo infatti plasmato l'uomo prendendo fango dalla terra, e avendolo onorato tu, o Dio, con la tua immagine, lo hai posto nel paradiso di delizie e gli hai promesso vita immortale e godimento dei beni eterni nell'osservanza dei tuoi precetti. Ma poiché egli disubbidì a te, vero Dio, si fece sedurre dall'inganno del serpente e cadde in preda della morte a causa dei suoi peccati, nella tua giustizia, o Dio, lo esiliasti dal paradiso in questo mondo e lo facesti tornare alla terra da cui l'avevi tratto, ma disponesti per lui la salvezza in virtù di una nuova nascita, quella nel tuo Cristo (...). Quando è venuta la pienezza dei tempi, ci hai parlato per bocca del tuo stesso Figlio, per opera del quale avevi creato i secoli. Egli è il riflesso della tua gloria, l'impronta della tua sostanza, e regge tutte le cose con la parola della sua potenza (...). A memoria della sua passione salvifica, ci ha lasciato ciò che abbiamo offerto secondo i tuoi precetti. Quando infatti era in procinto di avviarsi alla sua morte volontaria, gloriosa e vivificante, nella notte in cui consegnò se stesso per la vita del mondo, avendo preso il pane nelle sue mani sante e immacolate e avendolo presentato a te, Dio e Padre, lo benedisse, lo santificò e spezzandolo lo dette ai suoi santi discepoli, dicendo...».²¹

Quanto a Gregorio di Nazianzo, oltre alle *Poesie dogmatiche*, conviene riferirsi ai *Discorsi*, che consentono fra l'altro di incrociare una forma di preghiera sicuramente attestata fin dai più antichi documenti cristiani: la preghiera per i defunti. Nel VII *Discorso* è contenuta la preghiera per il fratello minore di Gregorio, Cesario, che morì intorno al 369, lasciando i suoi beni ai poveri.

«O Signore e creatore di tutte le cose, e specialmente di questa tua immagine!», prorompe Gregorio in tono ispirato. «O Dio dei tuoi uomini, Padre e nocchiero! O Signore della vita e della morte! O custode e benefattore delle nostre anime! O tu che crei e trasformi tutte le cose con il Verbo artefice a tempo debito, e come tu sai nella profondità della tua saggezza e della tua direzione, accogli ora Cesario, primizia della nostra trasmigrazione; e se chiami l'ultimo per primo, acconsentiamo alle tue parole, da cui il tutto è condotto; accogli poi anche noi, più tardi, al momento opportuno, dopo averci governato nella carne per il tempo conveniente; e accogliti preparati per la paura di te, e non sconvolti, né retrocedenti nell'ultimo giorno, e strappati a forza dalle cose di qui, che è ciò che provano le anime amanti del mondo e dei piaceri della carne, ma

²¹ Pricoco-Simonetti, pp. 266-277.

con l'animo proteso alla vita lunga e felice di là, la vita in Cristo Gesù nostro Signore, a cui la gloria nei secoli dei secoli. Amen».²²

Da parte sua, Gregorio di Nissa pone una splendida preghiera sulle labbra della sorella Macrina, vicina a morire: «Tu dissolvesti per noi, Signore, “la paura della morte”. Tu facesti della fine della vita di qui l'inizio della nostra vera vita. Tu, a tempo debito, fai riposare un poco nel sonno i nostri corpi e di nuovo li svegli “con la tromba finale”. Tu affidi in pegno alla terra la terra di cui noi siamo fatti, cui tu desti forma con le tue mani, e di nuovo riprendi ciò che le hai affidato, trasformando nell'incorruttibilità e nella grazia la nostra natura mortale e deforme. Tu ci salvasti dalla maledizione e dal peccato, divenendo l'uno e l'altro per noi. Tu “schiacciasti le teste del serpente” che aveva afferrato l'uomo alla gola, trascinandolo per l'abisso della disubbidienza. Tu ci apristi la strada della resurrezione, spezzate le porte dell'Ade e “reso inoffensivo colui che aveva il potere della morte”. Tu “desti a coloro che ti temono, come emblema”, il segno della santa croce, per la distruzione del nemico e per la sicurezza della nostra vita. Dio eterno, verso il quale “mi slanciai fin dal ventre materno”, “che la mia anima amò” con tutta la sua forza, al quale ho consacrato la carne e l'anima fin dalla mia giovinezza e fino ad ora, tu mettimi accanto un angelo luminoso, che mi conduca per mano al luogo del refrigerio, dov'è “l'acqua del riposo”, presso il grembo dei santi Padri. Tu che hai tagliato la fiamma della sciabola di fuoco, e hai restituito al paradiso l'uomo che fu crocifisso insieme a te e che si affidò alla tua misericordia, anche di me “ricordati nel tuo regno”, perché anch'io fui crocifissa con te, “avendo inchiodato, per la paura di te, le mie carni, e avendo avuto timore dei tuoi giudizi”. Non mi separi l'Abisso tremendo dai tuoi eletti, il Maligno non si frapponga alla mia strada e non sia scoperto davanti ai tuoi occhi il mio peccato, se qualche peccato commisi, in parola, opera o pensiero, caduta nell'errore per la debolezza della nostra natura. Tu che hai sulla terra facoltà di rimettere i peccati, “rimettili a me, affinché io mi rinfranchi” e risulti davanti a te, “nello spogliarmi del corpo”, “senza macchia e senza ruga” nella forma della mia anima, ma, irreprensibile e immacolata, la mia anima sia accolta nelle tue mani “come incenso davanti a te”» (7,24).²³

4.2. Ambrogio, Agostino, Benedetto, Gregorio Magno

Figura di primo piano nella storia ecclesiastica e politica del IV secolo, Ambrogio, vescovo di Milano dal 374 al 397, ha lasciato molti e importanti scritti, che spesso approdano alla preghiera di invocazione e di ringraziamento. Lo vediamo soprattutto negli *Inni* che egli stesso introdusse nell'ufficiatura liturgica milanese. La loro efficacia è testimoniata fra l'altro da Agostino, che partecipò ancor prima del battesimo alla cosiddetta “lotta per le basiliche”. Nei primi giorni del 386 l'imperatore Valentiniano e sua madre, la potente Giustina, erano tornati a pretendere la requisizione

²² Hamman, pp. 188-191.

²³ Hamman, pp. 194-199.

di un luogo di culto per gli Ariani. Nella chiesa che doveva essere requisita il popolo devoto vegliava, pronto a morire con il proprio vescovo. Ambrogio guidava l'assemblea nel canto degli *Inni* da lui stesso composti. «Anche noi», scrive Agostino nelle *Confessioni*, «pur ancora spiritualmente tiepidi, eravamo partecipi dell'eccitazione di tutto il popolo» (9,7).²⁴

Diventati insuperabile modello di canto religioso, gli *Inni* ambrosiani sono stati imitati per secoli. Sobriamente intessuti di elementi dottrinali, concedono molto spazio al simbolismo religioso, soprattutto al tema della luce. Coerentemente Ambrogio – che a sua volta attinge attraverso i Cappadoci allo “spiritualismo” alessandrino – entra fra gli elementi di spicco della cosiddetta “teologia della preghiera”, che, robustamente alimentata dall'esperienza monastica, trascorre da Agostino a Gregorio Magno fino a Bernardo di Chiaravalle, estremo traguardo dell'età patristica in Occidente.

Anche Agostino (+ 430), specialmente nei *Soliloqui* e nelle *Confessioni*, ma anche nel *Commento ai Salmi*, non fa solo opera di teologo, ma confida la sua esperienza spirituale, il suo itinerario interiore. Del resto, nella sua opera sterminata egli dedica molti scritti alla preghiera, e preghiere bellissime scrive in molte sue pagine. Si può vedere al riguardo l'esordio dei *Soliloqui*, i due libri sulla ricerca di Dio che Agostino compose nel ritiro di *Cassiciacum*, mentre si preparava al battesimo. H.-I. Marrou ha parlato di questo esordio come della “preghiera del filosofo”:²⁵ «Ormai te solo amo», confessa Agostino, «te solo cerco, te solo sono pronto a servire, poiché tu solo comandi con giustizia, a te desidero appartenere. Comanda, ti prego, e ordina quello che vuoi, ma risana e apri le mie orecchie, perché con esse io ascolti le tue parole. Risana e apri i miei occhi, perché con essi io veda i tuoi cenni. Scaccia da me l'insania, perché ti riconosca. Dimmi da quale parte volgermi per vederti, e spero di fare tutto ciò che mi comanderai. Accogli, ti prego, o Signore clementissimo, il tuo schiavo fuggitivo. (...) Sento di dovere ritornare a te: mi si apra, quando busso, la tua porta, insegnami come giungere a te. Non ho altro che la volontà, non so altro se non che va disprezzato ciò che passa ed è caduco, va cercato ciò che è stabile ed eterno. Questo faccio, Padre, perché questo solo so, ma non so da quale parte arrivare a te. Suggestiscimi tu, mostra tu, porgimi tu il viatico. Se quelli che si rifugiano in te ti trovano con la fede, dammi la fede, se con la virtù, dammi la virtù, se con la conoscenza, dammi la conoscenza. Accresci in me la fede, accresci la speranza, accresci la carità. O meravigliosa e straordinaria tua bontà...».²⁶

Anche le *Confessioni* si aprono con una preghiera di lode: *Laudare te vult homo*. Ed ecco la “teologia in preghiera”: «Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e che ti invochi credendo in te, perché ci sei stato annunciato. Ti invoca, Signore, la fede che mi hai dato, che mi hai ispirato mediante l'incarnazione del Figlio tuo, mediante il ministero del tuo annunciatore» (*Confessioni* 1,1,1).²⁷

²⁴ Vedi su questo E. DAL COVOLO, “Trasmettere la fede” secondo i nostri Padri, «Notiziario del Servizio Nazionale Progetto Culturale» 5 (2001), pp. 50-62.

²⁵ Pricoco-Simonetti, p. 582.

²⁶ Pricoco-Simonetti, pp. 206-209.

²⁷ Pricoco-Simonetti, pp. 210-211.

Un punto di riferimento fondamentale nello sviluppo delle varie forme di preghiera in Occidente, e in particolare della *lectio divina*, è rappresentato da san Benedetto e dalla sua *Regula*, scritta verso il 540. In essa si dispone, tra l'altro, che il monaco si dedichi alla *lectio divina* in ore ben fissate: in alcuni tempi i monaci devono essere occupati nel lavoro manuale, in altri momenti nella *lectio divina*.²⁸ Ma questo punto merita una trattazione a parte, e pertanto non mi dilungo oltre.

Come punto d'arrivo del nostro itinerario – che rinuncia ovviamente a qualunque pretesa di completezza, limitandosi a mettere in luce alcuni “passaggi obbligati” della ricerca –²⁹ incontriamo Gregorio, “discepolo” di Agostino, vescovo di Roma tra il 590 e il 604.

Anche per lui la teologia coincide con la scienza dei testi sacri e con l'esegesi biblica. Il fatto è che il discorso di Gregorio è condotto sempre sullo sfondo del testo sacro, e la sua profonda esperienza contemplativa è il riflesso soggettivo di quel piano oggettivo, sempre a lui presente, che è la *historia salutis*. Così ancorata alla *lectio divina*, l'esperienza contemplativa fa di Gregorio il Padre della vita spirituale nella nuova temperie culturale europea. Se egli si rallegra per il battesimo degli Angli, è perché essi possono finalmente cantare l'*alleluia* degli Ebrei. L'annuncio della loro conversione si trova inserito nel bel mezzo del *Commento morale a Giobbe*: ai giorni di Gregorio, il fatto veniva ad accrescere il Regno di Dio, e quindi a compiere la storia della salvezza narrata nelle Scritture.

Il capitolo undicesimo della seconda parte della sua *Regula pastoralis* è intitolato così: «Quanto la guida delle anime debba essere dedita alla meditazione della sacra Legge». Le vibranti esortazioni di Gregorio alle guide della comunità, perché non cessino di meditare nel loro cuore la Parola di Dio, alludono con chiarezza al percorso spirituale della *lectio divina*, cui fanno riferimento anche numerosi passi dell'*Epistolario*.³⁰

²⁸ BENEDETTO, *Regula* 48,1, edd. A. de VOGUÉ - J. NEUFVILLE, SC 182, Paris 1972, p. 598; *ibidem* 4,55, edd. A. de VOGUÉ - J. NEUFVILLE, SC 181, Paris 1972, p. 460.

²⁹ Per un ampio supplemento alla ricerca cfr. per esempio *La preghiera nel tardo antico. Dalle origini ad Agostino. XXVII Incontro di studiosi dell'antichità cristiana* (= Studia Ephemeridis Augustinianum, 66), Roma 1999.

³⁰ Per lo sviluppo di questa parte rinvio a E. DAL COVOLO, *Per una storia della cultura nell'età patristica. Linee di sviluppo del pensiero teologico dalle origini a Gregorio Magno e a Bernardo di Chiaravalle*, in M. MARITANO (cur.), *Historiam perscrutari. Miscellanea di studi offerti al prof. Ottorino Pasquato* (= Biblioteca di Scienze Religiose, 180), Roma 2002, pp. 75-89.

5. Conclusione

Su questa stessa via incontriamo anche, ormai all'estremo traguardo dell'età patristica, Bernardo di Chiaravalle (+ 1153). Per lui la vera conoscenza di Dio passa attraverso l'esperienza contemplativa del suo amore. A questo punto, però, la divaricazione tra *teologia monastica* e *teologia razionale* si fa incolmabile. E certo la teologia monastica non riesce a trovare il suo posto accanto a una teologia fondata sulle *quaestiones* e sulle esigenze di una mentalità intenta a capire tutto con le proprie forze. Contestualmente si fa strada un'altra divaricazione, più ampia e pericolosa: quella fra teologia e filosofia.

Il Medioevo trascorre così dall'unità del pensiero e della preghiera – sintesi in vari modi sistematicamente perseguita dai Padri della Chiesa, come abbiamo potuto controllare in questo itinerario storico – fino alla loro reciproca indifferenza.³¹

Come è noto, è proprio dentro a questo quadro – complesso e non privo di contraddizioni – che si colloca la storia della preghiera nei secoli successivi, fino alla *devotio moderna* e ai nostri giorni.

+ Enrico dal Covolo

³¹ Cfr. P. GILBERT, *Introduzione alla teologia medievale* (= Introduzione alle discipline teologiche, 3), Casale Monferrato 1992, p. 172; F. ASTI, *La divisione fra teologia e santità e fra ascetica e mistica*, «Rassegna di teologia» 46 (2005), pp. 55-79.